

# *Rivista Letteraria*

\*\*\*\*\*  
QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA

edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO  
\*\*\*\*\*

**XXIX - 1/2**

dal testo:

M. Abbé C. Chevalier

*"Naples, le Vésuve et Pompéi, croquis de voyage"*, 1881

**Il "Tour" delle isole  
Procida Ischia Capri**

***ERNST JUNGHER***  
**Scrittore di guerra**

di Raffaele Zilli

**ECHI LETTERARI**

**NOVITÀ IN LIBRERIA**

## NOVITA' IN LIBRERIA

a cura di Giuseppe Amalfitano

**Debora Cappa**

**"Il carnevale della Vita" (raccolta di liriche)**

**ed. Tracce, Pescara 2006, pp. 70, Euro 8,00**

La scrittrice pescarese presenta la sua "opera prima" che, come scrive Ubaldo Giacomucci nella Prefazione, *"si caratterizza per una tematica legata all'amore e ai sentimenti, che trova una modalità espressiva particolare e convincente grazie all'essenzialità e alla coerenza della forma stilistica"*.

Leggendo il volumetto ti accorgi, infatti, della sua essenzialità, non disgiunta da una certa padronanza del verso e da una ricchezza di sentimenti e di sensazioni di vita vissuta come in *"Bugie"* che ti mette di fronte alla realtà di ogni giorno: *"Il blu/dei miei occhi/si scioglie,/come i colori/diluiti/in un quadro/d'immobile tristezza,/nel mare/delle tue bugie/di suadente dolcezza./Se ne perde/anche l'ultimo/luccichio,/infreddolito/dal vento/che fa seccare/il sogno/di una primavera/mai sbocciata."* Interessanti pure *"Farfalla"* sulla malvagità umana e *"Epilogo"* con la triste chiusa *"Ora/solo/la voragine/del vuoto"*. Ricca di immagini è pure *"Il carnevale della Vita"* che dà il titolo al volume e in cui potente è l'immagine di *"ombre meschine/che compaiono/tra il fogliame intricato,/ai bordi melmosi/della palude/della lussureggiante/illusione"*.

Bello il dipinto di copertina realizzato con colori acrilici da Sara Cappa.

**Loretto Mattonai**

**"IL GIARDINO DI LIN PIAO" (1992-1994)**

**Edizioni Gazebo, San Casciano V.P. (Fi) 2005, pp. 150**

Interessante questa raccolta di racconti brevi, graficamente presentati anche in chiave moderna e "sui generis" con intercalare di illustrazioni su momenti di vita. Buona l'organizzazione del lavoro; il tutto scritto con uno stile semplice e puntuale. In "Appendice" una ipotetica forma globale del "cruciverba di Spencer".

Finalmente anche l'Isola d'Ischia ha la sua **"Enciclopedia"**; Non poteva essere altri che **Raffaele Castagna**, direttore ed editore de "La Rassegna d'Ischia", a pubblicarla.

Si intitola **"Isola d'Ischia -Tremila voci titoli immagini"** contenute in 320 pagine di carta patinata edite da "La Rassegna d'Ischia" Lacco Ameno (gennaio 2006) e costa **solo 13 euro**.

Questo volume, indispensabile per ogni isolano, contiene in "Appendice": le "Amministrazioni Comunali dal 1946 al 2005, i movimenti turistici dal 1981 fino al 2002 (in schemi), "Titoli della Cultura isolana" con cataloghi e mostre, titoli di "Articoli" sull'isola, siti Internet e tutti i titoli delle Edizioni de "La Rassegna d'Ischia".

**Pasquale Balestriere**  
**"PROVE D'AMORE E DI POESIA"**  
**Gabrieli editore Roma 2007, pp. 48x2, euro 11,50**

Terzo appuntamento editoriale per il nostro Pasquale Balestriere che, ormai, prepotentemente va affermandosi nel panorama letterario italiano anche con ottimi piazzamenti in importantissimi premi letterari (ultima affermazione, in ordine di tempo, il primo posto assoluto per la poesia al "Silarus" XXXIX edizione).

Questo elegante volume di liriche, con l'impaginazione "continua" a destra caratteristica di Gabrieli, ci presenta un poeta maturo rispetto al passato ma sempre padrone del verso e dell'immagine. In fin dei conti per il Balestriere non si può parlare di maturità "finalmente raggiunta" in quanto il poeta dell'Isola d'Ischia è stato, a mio avviso, "sempre" maturo in quanto ha "sempre" prodotto versi "superbi", ricchi di significato e di immagini potentissime.

Se una considerazione di cambiamento si può fare mi pare di coglierla nell'addolcimento della vena poetica e dei temi trattati, come se il poeta, oggi, sembri dare l'impressione di commuoversi di fronte a certi fatti della vita, ovvero di fronte alla vita in generale...

... quindi *"Che cosa mai t'avanza della vita,/la vita che t'illuse ad ora ad ora/e che appunto perché quasi è finita/sempre più si rivela gran signora/ /d'inganni e di dolori?..."* ("A sé stesso").

Il poeta, che nei volumi precedenti lottava e non accettava i verdetti della vita, ora sembra quasi soggiacere alla volontà divina, ovvero alla volontà della natura, ovvero alla volontà della vita: *"L'avresti detto eterno questo amore,/eterno lo credevi./Ma è morto presto, o mia falena, amore/appunto di farfalla, amore d'ora/legale che a diritto/rimuovi con concreta/saggezza. Anch'io lo uccido/questo povero amore,/fiero della mia forza ma un po' triste/per avverata antiveggenza. ..."* ("Amor ch'a nulla amato amar perdona"). Ancora: *"Per dettato medico/mi riaggrediranno croci di coltelli./Rivedrò consueti luoghi mesti,/ascolterò parole di sibilla./Il tempo mi percuote con gole/d'uccelli. E d'oblio non resta/che un minimo tempo."* ("Ancora in Ospedale").

Non mancano, come negli altri due volumi del Balestriere, gli accenni alla natura, ovvero ai campi ed ai frutti della terra e così: *"Evviva il vino,/biondo bambino,/vivo rubino!/ ... /Ave, o vino,/ti scongiura/questo verace figlio della terra:/ogni cura,/ogni guerra/sospingi via con lazzo fescennino."* ("Accenno semiditirambico"). E poi, il poeta chiama a brindare con lui altri poeti e personaggi che sente vicini: *"A cantarti venga Omero,/venga, o vino, Alceo altero,/venga il divo Anacreonte,/venga Bacco giù dal monte;/venga Ovidio, venga Orazio/e il Magnifico e Chiabrera./Qui m'arresto per lo spazio/e perché sennò fa sera./Venga ancor Francesco Redi,/vengan pure i suoi eredi./E io, ultimo, m'accodo,/umilissimo rapsodo./ /Evviva il vino,/biondo bambino,/vivo rubino!"* ("Accenno semiditirambico").

Il poeta, che ha vissuto intensamente la vita, ora giunge al punto in cui si traggono le conclusioni con la mente che, finalmente sgombra da pensieri assillanti, può fare il punto della situazione e guardare il mondo con distacco e, quindi, giudicare. Ovviamente la vita continua ma fermarsi un po', riprendere fiato e "osservare" è quello che fa l'Autore a conclusione della raccolta con le liriche "Labuntur anni" e "Osservo. Non serbo ..." che si propongono al lettore in attesa che il Balestriere ci regali al più presto il suo quarto volume di pensieri poetici:

## "Labuntur anni"

*Il nichelino che ancora ci resta  
da spendere è moneta da niente che  
tu t'ostini a valutare sonante.  
Presto, roche lucerne, abdicheremo  
al soffio d'aria ch'ora ci appartiene;  
che svanirà d'incanto per comporsi  
in nuove incarnazioni e sentimenti.  
Perciò non ti accanire più a sentirti  
radica ruderale, antico ceppo  
ubriaco di polloni,  
cuore pulsante d'agreste vigore;  
e lascia stare ogni sopravvivenza  
ché, come sai, troppo spesso la storia  
nel suo svagato e vano  
andare divinizza immeritevoli  
parvenze, semplici giochi di luce.*

*Ecco, il giorno muore appeso a fantasmi  
di colline, oltre crinali avvampati  
rotola il sole. E nell'acre sospiro  
del tramonto c'inseguono  
effigi primordiali di memorie,  
ardenti archetipi, muta feroce.*

*Ora poi che l'ostiaro s'è assopito  
infilano la porta e al largo sbandano  
senza rispetto d'icone sbrigliati  
pensieri: seminato  
pianto, infruttifero grido di giorni  
che  
    il pio ocidente  
            accoglie.*

## "Osservo. Non serbo ..."

*Osservo. Non serbo  
la lucertola alla vita  
che il gatto nero finisce,  
dopo averci tessuto  
intorno tele di inganni,  
di balzi e movenze flessuose.  
Dorme nel mio corpo il gesto  
d'ogni possibile salvezza.*

*Non invade il cielo la luce  
ma si pasce di grigio la mattina:  
e mi vede ossequente  
all'imperiosa norma dell'essere  
che mi svela  
il nero felino occhiverdi.*

*Me misero! Che ho organizzato  
a questa vita il più sciocco  
e improvvido degli arrembaggi.  
Stretto dallo scacco  
inventerò, come sempre,  
fughe salvifiche,  
studierò mappe, mi darò  
a folli teoremi.*

*Ora però mi confisca l'orizzonte  
un nero di vento, un grumo d'anni,  
            scialacquate meteore,  
la bocca senza scampo chiusa  
di un relitto di lucertola.*

**Elysée Pélagaud**

**"ISCHIA RICORDI DI GIOVENTU'" (romanzo)**

**traduzione di Raffaele Castagna**

**Imagaenaria ed. Ischia (Na) 2007, pp. 206, euro 9,50**

Sulla scia del ricordo di luoghi visitati qualche anno prima, Pélagaud scrisse, e pubblicò nel 1876, questo romanzo (probabilmente il primo ambientato nell'isola d'Ischia) in cui si fondono con grazia e stile brillante i temi dell'amore, della morte, della natura. Il romanzo ha come protagonista il giovane Raoul Ernesti e le ultime vicende della sua breve vita, dopo l'infanzia e l'adolescenza a Marsiglia e a Lione, si svolgono soprattutto tra Napoli, Cuma e l'isola d'Ischia. (dalla "Presentazione" di Raffaele Castagna).

**Rivista Letteraria - XXIX 1/2 - pag. 4**

**Venanzio Marone**

**"BREVE RAGGUAGLIO DELL'ISOLA D'ISCHIA e delle acque minerali, arene termali e stufe vaporose che vi scaturiscono colle loro proprietà fisiche, chimiche e medicinali da servire di norma a coloro che ne debbono far uso"**

**a cura di Raffaele Castagna con postfazione di Giovanni Castagna  
Imagaenaria edizioni Ischia (Na), 2007, pp.158, euro 8,50**

Viene riproposto, a cura del giornalista Raffaele Castagna (direttore de "La Rassegna d'Ischia"), questo lavoro del medico Venanzio Marone, pubblicato per la prima volta nel 1847.

Nella prima parte l'Autore traccia una sintesi di storia naturale e civile dell'isola e passa in rassegna la letteratura termale che lo ha preceduto. Nella seconda parte enumera le acque e le stufe che si impiegano in campo medico, offrendo al lettore, di ciascuna di esse, precise coordinate geografiche, proprietà fisiche, chimiche e medicinali oltre a "*regole generali per la cura de' bagni minerali*".

**Raffaele Castagna**

**"UN CENACOLO DEL RINASCIMENTO SUL CASTELLO D'ISCHIA"**

**Prefazione di Nicola Luongo**

**Imagaenaria ed. Ischia (Na), 2007, pp. 160, euro 8,50**

"Nell'ampia galleria di donne ed uomini illustri tratteggiati nel presente testo emergono le figure di Costanza d'Avalos, Isabella d'Aragona, Vittoria Colonna, Jacopo Sannazaro, Antonio Minturno e Ludovico Ariosto. (...) A ragione del presente testo tre capitoli sono dedicati a Vittoria Colonna, la poetessa legata da amicizia a Michelangelo e che ebbe contatti coi più importanti letterati della sua epoca, dei quali suscitò sentimenti d'ammirazione e talvolta anche di amore ... (...) Il libro, inoltre, offre una lettura critica, non "alla maniera cortigiana" dei poeti e degli eruditi del Rinascimento e suggerisce ulteriori motivi di riflessione e di confronti in questo nostro convulso periodo storico, dominato dalla "globalizzazione", in cui il ruolo della letteratura appare sempre più marginale ed irrilevante." (dalla prefazione di Nicola Luongo)

**Woldemar Kaden**

**"ASPETTI NATURALI TOPOGRAFICI E STORICI DELL'ISOLA D'ISCHIA"**

**traduzione di Nicola Luongo**

**Imagaenaria ed. Ischia (Na) 2007, pp. 174, euro 8,90**

Nella vasta bibliografia riguardante Ischia, quest'opera di Woldemar Kaden, professore nativo di Dresda (1838) che insegnò Lingua e Letteratura Tedesca a Napoli, riveste particolare importanza, non solo per la profonda indagine sugli "aspetti naturali, topografici e storici del passato e del presente" dell'isola, dove il docente trascorreva i mesi estivi, ma soprattutto per il suo ruolo di testimonianza oculare delle tragiche conseguenze dei due terremoti che colpirono Casamicciola, il 4 marzo 1881 e il 28 luglio 1883. (dalla "Presentazione" di Nicola Luongo).

**Pietro Paolo Zivelli**  
**"SOGNO IN BIANCO E NERO" Poesie**  
**Prefazione di Giovanni Castagna**  
**"La Rassegna d'Ischia" ed. Lacco Ameno (Na), 2007, pp. 76**

Questo volume di liriche di Pietro Paolo Zivelli vede la luce al termine di un periodo buio della sua vita che ha coinvolto la sfera dell'intimo e del personale del poeta stesso, quasi a voler dimostrare che la poesia è la cura migliore per superare i momenti difficili e penosi dell'esistenza umana.

Riportiamo, quasi per intero, la Prefazione di Giovanni Castagna.

<<Le liriche che Pietro Paolo Zivelli presenta al pubblico mi hanno, sin dalla prima lettura, affascinato per il ritmo, commosso per la profonda tristezza che da quasi tutte emana, intrigato per le neoformazioni che non poche volte costringono a ricorrere a dizionari etimologici, quasi una provocazione che genera stupore e diviene "stimolo, strumento, spinta a generare in se medesimi", "per litteras provocati pariunt in seipsis".

Una grande varietà di metri, dal ternario all'endecasillabo ed a versi di maggiore lunghezza, nonché versi doppi, particolarmente il senario doppio, il novenario anapestico-dattilico, "triplicatum trisillabum" condannato da Dante, ma valorizzato da Carducci e, soprattutto, da Pascoli. L'autore, tuttavia, non è schiavo del metro" (...).

La rima non è ricercata, ma molti versi la presentano agli emistichi: "lasciando nel vento il suo testamento", "nel passo lento che non muove il vento", "urla squarciate da raffiche sparate". (...);

La tristezza non emana soltanto da liriche come "Cava dell'Isola" (...).

Cultore di lingue classiche fa spesso ricorso al greco e al latino per le neoformazioni o neologismi. (...).

Tre liriche, infine, sono dedicate al cane : *Dago-cane pastore*, *I cani non abbaiano* e l'ultima, *Sogno in bianco e nero* (che d'altronde dà il titolo alla raccolta) ove il poeta segue, nei suoi gesti e nei suoi movimenti, la cagnetta Dria, che ubbidisce, scodinzola e cerca di appoggiarsi là donde sente provenire "Una voce/quella voce che solo lei sente/in quel tenero tenero tenero/alitare impalpabile", la voce della sua padrona, la persona amata che non c'è più e il poeta con pudore lascia a Dria l'espressione dei suoi sentimenti: "con te/nella felicità di un sogno/ancora/in bianco e nero/ancora/con te" >>. (dalla Prefazione di Giovanni Castagna)

Per informarVi su ciò che la stampa scrive sulla Vostra  
attività o su un argomento di Vostro interesse

**L'ECO DELLA STAMPA**

tel. (02) 76.110.307 r.

dal testo:

M. Abbé C. Chevalier

"Naples, le Vésuve et Pompéi, croquis de voyage", 1881

## Il "Tour" delle isole Procida Ischia Capri

(...) C'imbarcammo di buon'ora alla baia di Minisola per recarci ad Ischia passando per Procida. Il mare era splendido e ci prometteva una passeggiata deliziosa. Il padrone della barca, Vincenzo, si mise a cantarci, nella sua lingua armoniosa, tutta un'epopea in cui i nomi dell'antichità si mischiavano stranamente con i ricordi più moderni. <<E' qui, mi disse il mio amico, l'antiquario, cogliendo a volo il nome di Ottavio pronunciato dal cantante, è qui che ebbe luogo il celebre incontro tra Ottavio, Antonio e Pompeo. Il mare era pieno dei vascelli della flotta di Pompeo, e la riva delle legioni di Ottavio e di Antonio.

Quando tutte le condizioni dell'accordo furono stipulate ed accettate, sul molo i triumviri si abbracciarono sotto gli occhi dell'esercito e della flotta che manifestavano con mille grida la gioia. Per sigillare la riconciliazione, Pompeo invitò i due colleghi a cena sul suo vascello. Durante il trattenimento, Menade gli sussurrò queste parole all'orecchio: "Vuoi tu essere il padrone del mondo?" E gli faceva segno che bastava tagliare i cavi e prendere il largo. "Bisognava farlo, e non parlarmene", replicò Pompeo>>.

L'isola di Procida è separata dalla terraferma da un canale largo tre miglia e mezzo, e si trova ad un'eguale distanza da Ischia. La conformità della natura delle rocce su questi tre punti e la disposizione dei luoghi hanno fatto credere ad alcuni geologi che le due isole facessero una volta parte del continente, e ne fossero state staccate nei tempi storici, come affermano Plinio e Strabone, da qualche fenomeno vulcanico. Questa opinione non ha niente che non sia verosimile, ed un esame attento dei luoghi la conferma pienamente.

Procida ha solamente sette miglia di circonferenza, comprese tutte le punte e tutte le sinuosità della sua riva accidentata. Le sue due estremità, ad oriente e ad occidente, ne sono i punti più elevati e formano dei precipizi che scendono bruscamente nel mare da un'altezza di trecento palmi. L'interno è piano ed uniforme, e somiglia ad un grande giardino pieno di viti e di alberi da frutto, con un villaggio di seimila abitanti. Il suolo, composto di elementi vulcanici è di una fertilità straordinaria. La coltura non è l'unica risorsa dei Procidani: essi si dedicano anche all'industria della pesca del tonno, della ricerca del corallo sulle coste d'Africa, e della raccolta delle pietre pomice che fluitano sul mare nel golfo di Napoli. Alcuni si occupano anche di raccogliere il petrolio che esce da parecchie sorgenti in fondo al mare e che, per la sua leggerezza specifica, galleggia sopra le acque. La nostra barca attraversò tutta una piccola flottiglia che assorbiva con le spugne l'olio minerale galleggiante la cui presenza era annunciata da lontano da un odore caratteristico.

Ci fermammo solamente una mezz'ora a Procida, abbastanza per vedere le abitudini del paese. La popolazione, protetta dal suo isolamento contro le invasioni dello straniero e contro la mescolanza delle razze, ha conservato la bellezza del tipo greco, e si distingue per i suoi tratti regolari ed espressivi. I Procidani, oltre il vestito proprio del territorio napoletano, portano una specie di mantiglia di lana o di seta

aperta davanti, gallonata di oro o di velluto rosso, ed abitualmente foderata di seta di colore splendente. Questo abito elegante si allea molto bene alla nobiltà del viso ed alla dignità del passo; ha qualche cosa di scultoreo e di pittoresco allo stesso tempo, sufficiente a sedurre un artista.

Un'ora dopo eravamo ad Ischia. Quest'isola, la più grande e più bella del golfo di Napoli, ha diciotto miglia di circonferenza, cinque miglia di lunghezza da est ad ovest, e tre miglia di larghezza da nord a sud. Gli storici ed i geologi sono d'accordo nell'attribuire la formazione di questa isola alle esplosioni vulcaniche di cui porta dovunque l'impronta manifesta, esplosioni che sono state molto temibili nei tempi storici, e che lo sono state probabilmente ancora nei tempi di cui la tradizione non ha conservato nessun ricordo. L'antica favolosa epopea della lotta dei Titani contro gli dei sembra essere solamente la leggenda abbellita dai fenomeni veramente giganteschi che, nell'isola di Ischia, hanno accumulato montagne su montagne e fatto rotolare enormi massi.

Il monte Epomeo sembra essere stato la pietra fondamentale di questo colossale edificio. Salendo sul Monte San Nicola e guardando verso il mezzogiorno, si possono contare distintamente fino a dodici montagne di inferiore importanza, raggruppate intorno all'Epomeo ed addossate in parte ai suoi fianchi. Erano altrettanti vulcani distinti i cui prodotti, arrivando al mare, hanno contribuito all'estensione delle rive. Altri vulcani spuntarono poi a qualche distanza, poi altri ancora accanto. Ed ecco come le materie vomitate ed accumulate su tutti i punti hanno finito per produrre questo prodigioso ammasso che costituisce l'isola di Ischia.

Le grandi eruzioni vulcaniche di Ischia possono ridursi a quattro. La più antica, quella che precedette gli avvenimenti storici di cui l'isola è stata il teatro, ha avuto l'Epomeo come sede principale. Il cratere primitivo è ancora molto riconoscibile, e si può seguire la corrente della lava, sebbene risalga a tre/quattromila anni fa. La seconda eruzione, quella che formò il Monte Rotaro, ebbe un tutt'altro carattere. La terra si aprì ai piedi della montagna, e vomitò un'incredibile quantità di materie carbonizzate che,



*Ischia - Il Castello Aragonese*

lanciate nell'aria e ricadendo intorno al cratere di esplosione, formarono un cono di una regolarità notevole, analogo a quello del Monte Nuovo di Pozzuoli. Questi fenomeni, accompagnati da terribili scosse di terremoti e da emanazioni infuocate, furono talmente spaventosi, che i coloni greci dell'isola di Eubea che si erano insediati a Ischia novecento anni prima dell'era cristiana, furono costretti ad abbandonare l'isola e a rifugiarsi sul continente. La città che avevano fondato sull'area dove spuntò allora il Monte Rotaro fu inghiottita nell'abisso vulcanico, o seppellita del tutto sotto una pioggia di pietre e di scorie. La stessa terraferma risentì di questi movimenti, e gli abitanti del lido di Cuma e dei paesi limitrofi fuggirono spaventati nell'interno della Campania.

Più tardi, i greci stabiliti a Cuma, avendo dovuto sostenere una lotta terribile contro i Tirreni, chiamarono in loro soccorso Gerone I, tiranno di Siracusa. Questi inviò una flotta ed ottenne una brillante vittoria che cantò Pindaro. Per ricompensa del loro concorso, i Siracusani si impossessarono di Ischia. Ma non avevano finito di costruire la loro fortezza che una spaventosa calamità venne a colpirli. L'Epomeo, scosso dalle convulsioni interne, si aprì su uno dei suoi fianchi e da un baratro profondo vennero fuori fiotti di lava infuocata che, sviluppandosi come un torrente, andarono a scaricarsi e spegnersi nel mare, prolungarono la riva e formarono il doppio promontorio di Zaro e di Caruso che divide oggi la spiaggia di San Montano e quella di Foria. Gli abitanti si ritennero troppo felici di aver potuto scappare durante la notte e tornarono in Sicilia sui loro vascelli.

Dopo questa terza eruzione, i vulcani di Ischia entrarono in un periodo di tranquillità, e l'isola poté essere abitata in tutta sicurezza dai nuovi coloni, anche di origine greca, che vennero dal litorale napoletano. La calma durò circa diciassette secoli. Si era persa quasi la memoria di queste scene di desolazione, quando nel 1301, sotto il regno di Carlo II d'Angiò, l'Epomeo fece un'ultima esplosione alla sua base. Il suolo si aprì in un vasto cratere, ancora visibile, di un miglio e mezzo di circonferenza, e vomitò una corrente di lava che percorse con grande velocità le due miglia e mezzo che lo separavano dal mare. Questa corrente può essere seguita in tutta la sua distesa; la sua superficie è quasi completamente sterile, dopo un periodo di cinque secoli come se si fosse raffreddata solamente ieri; alcuni rari ciuffi di timo e due o tre altre piantine riempiono gli interstizi che lasciano le scorie, mentre la lava emessa nel 1767 dal Vesuvio è coperta già di una ricca vegetazione. Fu questa l'ultima convulsione vulcanica di Ischia. D'allora, l'isola ha goduto di una tranquillità che non è stata turbata da nessun fenomeno considerevole.

Si comprende che con tali elementi ed un tale focolaio di attività vulcanica, le sorgenti termali devono essere molto numerose a Ischia. Nessuna altra contrada presenta, in un così piccolo spazio, una simile quantità di acque minerali. Le sorgenti sono talmente abbondanti, che formano con la loro riunione dei veri ruscelli fino al mare come torrenti di acqua bollente.

Le più famose sono quelle dei bagni di Casamicciola, dove arriva gente da tutta l'Italia meridionale. Le acque si prendono non solo in bagni ed in bevande, ma ancora in vapore nelle stufe disposte come quelle degli antichi. C'è anche il bagno secco che si prende affossandosi nella sabbia riscaldata dai fuochi sotterranei ad un grado di temperatura che supera quello dell'acqua tiepida. Lo stabilimento termale di Santa Restituta è più conosciuto per la devozione alla santa di cui porta il nome che per la virtù curativa delle sue acque. Santa Restituta, vergine e martire, è la patrona dell'isola di Ischia. Una antica leggenda racconta che, all'inizio del IV secolo, il corpo di Restituta, nobile rampollo di una reale famiglia d'Africa, approdò nella baia di San Montano. La vergine, avendo abbracciato la religione di Gesù Cristo, aveva sofferto il martirio sotto il regno di Galeno, imperatore d'Oriente. Il suo corpo fu posto su una navicella riempita di materie combustibili alle quali il boia appiccò il fuoco. La Provvidenza divina spense le fiamme, protesse la santa spoglia, guidò sul mare la barca abbandonata e la condusse alla spiaggia di San Montano, dove numerosi miracoli non tardarono a proporre Santa Restituta alla venerazione pubblica. La

preziosa reliquia fu depositata in una cappella, là dove sorge oggi il convento dei Carmelitani di Lacco. Qualche tempo dopo, l'imperatore Costantino fece trasportare a Napoli il corpo della santa e costruì in suo onore la basilica di Santa Restituta, ora annessa alla cattedrale.

Gli antichi erano stati colpiti dalla straordinaria abbondanza delle sorgenti calde di questa regione, vi avevano visto una manifestazione dei loro dei e, seguendo il loro uso, avevano posto i bagni sotto la protezione di alcune ninfe. Le terme di Nitroli, celebri per le loro acque alcaline e nitrose, erano dedicate così alle ninfe Nitrose, *Nymphis Nitrodibus*, come indicano le iscrizioni di parecchi bassorilievi. Si è raccolta nel vicinato una quantità di iscrizioni, di ex voto, di statue che manifestano tutta l'importanza legata ai bagni di Ischia dai Romani.

Se avessi voluto credere alla mia guida, l'antiquario, non avrei visto ad Ischia che antichi ricordi. Il brav'uomo passava con indifferenza davanti ai fenomeni vulcanici più belli e si dedicava esclusivamente ai cocci dell'arte antica. Si entusiasmava davanti ad antiche e semplici muraglie, raccoglieva devotamente un frammento di tegola, e non si stancava di elogiare la più piccola scultura. Mi portò a spasso per monti e per valli alla ricerca di località scomparse, me ne tracciò la cinta assicurata in un colpo d'occhio, mi spiegò tutte le origini fenicie dei nomi di luoghi, ed interpretò con molta immaginazione le iscrizioni di alcuni bassorilievi. Mi lasciai dapprima guidare con docilità; ma quando vidi che non c'era modo di uscire da questo inesauribile tema, azzardai alcune timide obiezioni, nella speranza che il mio archeologo, punzecchiato al vivo dalle mie critiche, potesse passare ad altro argomento. Nella mia vita non feci mai una più falsa manovra. Lasciando le vie ampie e facili della dimostrazione, l'antiquario si addentrò risolutamente nelle strade ardue della discussione e della dissertazione, e vidi piovere su di me una grandine ancora maggiore di citazioni e di etimologie. Curvai silenziosamente la testa sotto la mia disgraziata sorte; ma presto, approfittando di un momento in cui il mio interlocutore riprendeva fiato, e



cogliendo felicemente l'opportunità di uno dei crateri dell'Epomeo in cui scendevamo, iniziai a mia volta una lunga ed inestricabile dissertazione sulle forze vulcaniche, e prostrai l'antiquario con un'erudizione indigesta. <<Ah! signor cavaliere, mi disse lui con un disdegno evidente, vi credeva un artista! Per Bacco! quale errore!>> E su questa splendida parola mi lasciò.

Approfittai con sollecitudine della mia libertà per studiare tutti i fenomeni vulcanici di cui l'isola offre in qualche modo un riassunto completo. I sollevamenti del suolo, i cedimenti, i coni, i crateri, le colate di lava, gli strappi vulcanici, le emanazioni gassose, le acque termali, le sabbie cocenti, le metamorfosi delle rocce antiche per l'azione dei fuochi sotterranei, tutto mi offriva un vasto campo di studi, e là, molto più che sui fianchi del Vesuvio o nel cratere della Solfatara di Pozzuoli, potevo raccogliere un'ampia messe di informazioni.

La giornata trascorse in osservazioni ed in giro per le montagne dell'isola, e la sera ritornai alla piccola cittadina di Ischia, dove eravamo sbarcati la mattina. L'antiquario era partito furioso, portando con sé il proprietario Vincenzo, ed abbandonandomi, aveva detto, nel mezzo dei miei vulcani. Mi preoccupai poco di questo incidente, certo di trovare l'indomani una barca sulla quale avrei potuto imbarcarmi per Capri. Scesi presto sul porto, e non mi fu difficile trovare un barcaiolo che consentì a portarmi alla marina di Capri, passando prima per la celebre grotta azzurra.

L'isola di Capri sembra prolungare nelle acque la punta Campanella da cui è separata solamente da uno stretto di tre miglia, e da cui probabilmente è stata staccata da qualche terremoto. La sua circonferenza è di otto miglia, la sua larghezza di tre miglia e mezzo, e la sua più grande altitudine sul livello del mare, la cima del monte Solaro, di 1800 piedi. L'isola presenta alle sue estremità due montagne scoscese, scortate da montagne più piccole, con un tipo di valle nel mezzo. I suoi bordi sono talmente a picco, che sarebbe inaccessibile da tutte le parti, se la natura non avesse abbassato il suolo su un fianco per facilitare la formazione di un punto di approdo e l'accesso alle zone alte dell'isola.

Capri fu primamente occupata dai greci dell'Eubea, poi dagli Osci e dai Tirreni, e cadde poi sotto il dominio dei greci della costa napoletana. L'imperatore Augusto la scambiò coi Napoletani con l'isola di Ischia, e costruì la Villa di Giove. Tiberio vi si ritirò nella sua vecchiaia, costruì dodici ville che presero il nome di dodici grandi divinità, e ne fece il teatro delle dissolutezze più vergognose e delle crudeltà più inaudite. Il ricordo di questo mostro esecrato aleggia ancora su questi luoghi belli, ed è impossibile incontrare una rovina, leggere un'iscrizione e urtare una sola pietra, senza sentire echeggiare il nome di Tiberio.

Per giungere alle rovine del palazzo principale, situato alla cima del promontorio orientale, bisogna addentrarsi nel piccolo vallone di Capri, e salire poi, per le gigantesche gradinate delle montagne, alla parte superiore. Questi reperti furono portati alla luce nel 1804. Il tedesco Hadraw fece degli scavi, a prezzo di enormi spese, negli ammassi immensi di materiali, e scoprì la parte inferiore del palazzo dei cripto-portici dove abitavano i servitori, una magnifica scala di marmo, delle muraglie rivestite di mosaici bianchi, e delle grandi arcate di un'audacia stupefacente. Il più prezioso di tutti questi reperti è un lastricato composto di antichi marmi africani, gialli e rossi, e di marmo di Saravezza, distribuiti in eleganti scompartimenti; questo lastricato È stato posto nella cattedrale di Capri. Si trovarono anche le colonne di giallo antico che decorano il coro e gli altari della stessa chiesa, ed una statua di lavorazione greca. Infine si raccolse una quantità considerevole di zaffiri e di granati che ornano oggi la mitra e la collana di San Costanzo, patrono dell'isola. Nuovi ritrovamenti non sono rari oggi, e muovendo le pietre si può sperare ancora di incontrare alcune pietre lavorate ad intaglio o alcuni cammei antichi. Vicino a queste rovine che svegliano tanti ricordi odiosi, si elevano una piccola chiesa e la cella di un eremita. Un povero monaco, vestito di un abito grossolano, mormora adesso le sue preghiere nei luoghi stessi in cui

Tiberio si dedicava alle dissolutezze più odiose di cui la storia faccia menzione. Dietro l'eremitaggio, di fronte alla costa di Sorrento, la roccia cade a picco nel mare, punteggiata qua e là da punte aguzze. Non è senza spavento e senza capogiro che il viaggiatore si china sull'abisso, e misura la spaventosa profondità del precipizio.

L'isola di Capri presenta affascinanti luoghi panoramici. Il più famoso è quello della cittadina di Anacapri alla quale si arriva per una rampa stretta e ripida formata da 536 gradini. Come si sale, l'orizzonte si allarga ed apre delle prospettive nuove. Alla cima di questa rampa, si è tutti sorpresi di trovare una vasta pianura di parecchie miglia di circuito, tutta coperta di piccole case e di campi verdeggianti. Da questo punto culminante, lo sguardo erra con estasi su migliaia di oggetti disseminati nei golfi della costa lontana; e, sotto i piedi, l'isola di Capri con le sue due città, i suoi villaggi, le sue case di campagna, le punte scoscese delle rocce, la sua marina, le sue viti e i boschetti, forma una carta geografica in rilievo, ed offre agli sguardi un panorama incantevole.

Ma la più grande meraviglia naturale di Capri è la sua grotta azzurra. È una vasta caverna aperta nella roccia, al livello del mare, a qualche distanza dalla marina. Vi si entra attraverso una stretta apertura dove una piccola barca può entrare, purché il viaggiatore si curvi sul fondo. Quando si è superata questa bassa apertura, ci si trova in un porto sotterraneo che ha duecento palmi di lunghezza e cento di larghezza, ed una profondità dell'acqua di ottanta palmi. Sembra che in questa oscura caverna le acque dovessero essere nere; ma non è così. Per un fenomeno ancora incomprensibile, i raggi luminosi dell'esterno, spezzati dalla rifrazione, vengono ad illuminare questo lago di una luce fantastica, e a dare a tutti gli oggetti un fulgore singolare. Le acque sono dell'azzurro più tenero che si possa immaginare, con una leggera sfumatura di madreperla argentata, e si riflettono in tinte celesti sulle pareti della grotta. Un pescatore che si bagna offre lo strano spettacolo di una duplice colorazione: nero al di fuori dell'acqua, riveste nel mare una sfumatura azzurra; i fiotti che solleva intorno a lui ricadono in cascate fosforescenti e, quando esce dall'acqua, conserva per alcuni istanti una specie di illuminazione azzurrognola. Si è stupiti di questa grotta, e non ci si può trattenere dal vedervi l'immagine di quei palazzi sottomarini in cui i poeti ponevano l'abitazione delle ninfe.

(Traduzione di Raffaele Castagna)



Veduta di Serrara

REPRINT

## ERNST JÜNGER

### Scrittore di guerra

di Raffaele Zilli

Il racconto o la descrizione di un'esperienza o di un'avventura realmente vissuta e accaduta, espressi con fluida abilità espositiva, determina, in colui che parla o scrive e in particolar modo in coloro che ascoltano o leggono, una sensazione di viva partecipazione all'azione. E' ciò che è accaduto, crediamo, alle generazioni del recente passato e che avviene anche oggi nelle nostre, per quanto il modo di voler credere e pensare una propria visione di vita, o come direbbe il tedesco "weltanschauung", è tanto diverso e pur sempre lo stesso.

"*In Stahlgevittern*" (Tempeste d'acciaio) è il libro di Ernst Jünger che, ancora oggi, esercita un'attrattiva e un fascino particolari, proprio perché riesce ad esporre situazioni belliche come se il lettore vi partecipasse e fosse addirittura presente alle azioni di guerra e a tutto ciò che ne consegue.

L'autore nacque il 29/3/1895, ad Heidelberg, piccola ma famosa città della Germania centrale. All'età ancor giovanile di 17 anni dimostrò tale insofferenza verso la scuola, il padre farmacista e la stessa vita semi-borghese e decadente degli inizi del secolo, da abbandonare il tutto e arruolarsi nella legione straniera. Ritornato in patria per un po' di tempo, ripartì poco dopo volontario, con il grado di sottotenente, per il fronte. Qui fu ferito varie volte e decorato alla fine con la massima onorificenza tedesca: "pour la mérite".

Sono gli anni della Grande Guerra.

L'azione bellica di "*Tempeste d'acciaio*" si svolge sui campi di combattimento della Francia e del Belgio del Nord proprio in quegli anni, ma il lettore non se ne accorge; il suo animo ormai è trascinato dal continuo incalzare di avvenimenti improvvisi; è in prima linea accanto ai soldati con il fucile stretto tra le mani e il pugnale tra i denti in posizione di attacco. E' uno dei primi libri (è stato scritto nel 1920) che tratti l'esperienza bellica della Prima Guerra Mondiale, in cui si tenta di descrivere con realtà e obiettività la tragica bufera che aveva sconvolto l'Europa.

Siamo all'inizio di quelle che ancora oggi sono le polemiche pro e contro la guerra e il militarismo. Barbusse, proprio un anno prima con "*Il fuoco*", aveva suonato le trombe della diserzione e più tardi Remarque con "*All'Ovest niente di nuovo*" esporrà la sua denuncia contro "l'inferno della vita militare". Ulteriormente, quindi, ne son venuti altri come Hemingway, Celine, Zweig e molti ancora, specialmente nel nostro ultimo venticinquennio, che determinano un notevole influsso sulla formazione delle nuove generazioni.

Ernest Jünger, comunque, assume tra questi scrittori una posizione originale o, perlomeno, singolare, proprio perché aveva partecipato alla guerra. Combatte convinto di compiere il proprio dovere sia come patriota sia come figlio della sua terra, pur comprendendo il rischio mortale al quale è votato. La tradizionale guerra degli uomini è ormai giunta al tramonto ed è stata sostituita dalla guerra dei mezzi. Si muore! Ma egli, pur avendo pietà di tutte le vittime del cannone, ne esalta al tempo stesso le gesta eroiche e il sacrificio.

Nonostante il crepitio delle pallottole e il tuono dei cannoni, Jünger riesce a trovare piccole oasi di pace e tranquillità naturali, lontano da quell'altro tecnicismo industriale delle città, ancora più dannoso e misero della stessa guerra.

La città era stata descritta come un luogo di terrore già nei primi anni dell'Ottocento da Dickens e Baudelaire che avevano variamente trasformato Londra e Parigi in fantasmagorie di miserie e delitti, lussuria e tedio. Sperava perciò, il Nostro, che dopo la guerra sarebbe accaduto qualcosa di nuovo che avrebbe dato ordine e libertà al suo popolo.

Nella descrizione realistica degli avvenimenti però si nota un neotecnicismo, pur sempre letterario, di nuove macchine da guerra ed armi da sperimentare, unito a contenuti individualistici estetici e alla intuizione dell'elemento dionisiaco della moderna tecnica bellica. Potrebbe perciò apparire, a volte, più un tecnico specializzato della nuova tattica di guerra che non un uomo di lettere. Può eliminare qualsiasi dubbio il giudizio dello scrittore francese di fama mondiale, André Gide, che così si esprime: "*il più umano e il più bel libro di guerra che abbia mai letto, della massima esattezza ed attendibilità.*".

Dalla lettura traspare, comunque, con attenta riflessione il positivo ed il negativo di tali situazioni umane e di tale tenore di vita. La positività della profonda esperienza di vita nelle vicende belliche e la negatività nelle stesse. La strana sensazione che si prova notando e guardando quel punto interrogativo negli occhi rimasti spalancati del commilitone! il perché! l'immensa sofferenza che regna! ... Come se la guerra fosse davvero sfogo degli elementi irrazionali, che fanno parte dell'anima umana e quindi inevitabili. La guerra, non invenzione degli uomini ma fatale legge della natura ... e nel 1943 scoppiava la Seconda Guerra Mondiale e da allora ad oggi, guerra in Vietnam, in Cambogia, in Cina, in tutto il Medio Oriente, in ... l'uomo non riesce ad equilibrare se stesso nella natura!

Il giovane protagonista del romanzo "*Afrikanische Spiele*" (1936), che poi è l'autore stesso, così si sente apostrofare: "*Sie sind noch zu jung, um zu wissen dass Sie in einem Welt leben, der man nicht entfliecht.* Giovanotto! sei troppo giovane per sapere, che vivi in un mondo al quale non puoi sfuggire!").

E' vivo in lui il concetto del "*Quisque faber fortunae suae*", che guida l'individuo, e cioè che il nuovo tipo d'uomo sia nato da situazioni caotiche per essere responsabile e cosciente nell'ordine sociale. La sua considerazione finale è comunque: "*Willkürlich leben kann jeder: richtig ist, dass willkürlich niemand leben kann.* Vivere arbitrariamente lo può ognuno; giusto è che nessuno possa vivere (lo possa fare) arbitrariamente".

**Raffaele Zilli**

**Nota:**

Questo lavoro del prof. Raffaele Zilli è stato pubblicato per la prima volta su "Rivista Letteraria" anno I , numero 2 del giugno/settembre 1979, quando Ernst Jünger era ancora in vita. Lo scrittore tedesco è morto in Svezia il 17 febbraio 1998 alla veneranda età di 102 anni mentre il prof. Zilli è passato a miglior vita nel 2005 all'età di 58 anni.

## ECHI LETTERARI

Nella splendida "Sala Bottiglieri" del Palazzo della Provincia di Salerno, il 25 maggio 2007 il prof. **PASQUALE BALESTRIERE** ha ricevuto, quale **VINCITORE** per la sezione POESIA del **XXXIX PREMIO NAZIONALE "SILARUS"**, un quadro di ceramica con medaglia d'oro consegnatogli dal prof. Luigi TORRACA, noto grecista. Motivazione della giuria per la lirica "*Ultimo canto per il padre*" : "Nella penombra di una cronaca ricca di tenere e doloranti vibrazioni, il ricordo è un addio schietto e suggestivo, tanto sofferto da incidere nel vivo del cuore. L'opera si spalanca con un'esatta e trepida ricognizione di immagini e testimonianze, amara come il rimpianto di una bellezza perduta".

"Ultimo canto per il padre"

*Vorrei parlarti, padre, in questa notte  
da questa nave che batte a fatica  
le tenebre e ricerca un porto vero  
dopo prove d'approdi, di conati  
falliti sempre d'una piuma. Intanto  
scorre il vento sull'èquore increspato,  
grida un sottile silenzio, uccellino  
di cristallo: perciò trabocca ancora  
fiume di canto dagli argini della  
memoria, note tristi che ravviva  
l'arpa del cuore. Rivedono gli occhi  
(o credono) il mare verde del grano  
e viti appese a sinuose colline  
sotto cieli d'infanzia -azzurri, dunque -  
solerti al ruzzo passerì e fringuelli,  
il tuo volto giocondo alla fatica.  
Ed ora, d'oltre il cielo, sappi, padre,  
che questo timido lacerto detto  
cuore serba anche il pianto del distacco  
celato per pudore dai tuoi occhi,  
quando partii, nel vento della vigna:  
perenne graffio, padre, acre dolore.*

VISITATE IL NOSTRO SITO INTERNET: [www.rivistaletteraria.it](http://www.rivistaletteraria.it)  
la nostra e-mail è: [rivistaletteraria@infinito.it](mailto:rivistaletteraria@infinito.it)

*Rivista Letteraria* \* Corso Garibaldi, 15 - 80074 CASAMICCIOLA TERME (Na)  
Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano  
\* Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978  
Stampa: "Puntostampa" di Ottavio G. Serpico - Forio d'Ischia (Na)

# Rivista Letteraria

anno XXIX - numero 1 (85) - gennaio-aprile 2007

anno XXIX - numero 2 (86) - maggio-agosto 2007

IN QUESTO NUMERO DOPPIO:

*Reprint*

**ERNST JUNGER**

*Scrittore di guerra*

di Raffaele Zilli

alle pagine 13 - 14

dal testo:

M. Abbé C. Chevalier

*"Naples, le Vésuve et Pompéi, croquis de voyage"*, 1881

**Il "Tour" delle isole - Procida Ischia Capri**

alle pagine 7-8-9-10-11-12

**"NOVITA' IN LIBRERIA"**

alle pagine 2-3-4-5-6

**ECHI LETTERARI**

alla pagina 15

***Rivista Letteraria***

Corso Garibaldi, 15 - 80074 CASAMICCIOLA TERME (Na)